

## Il ritorno alla casa del Padre

Per lo sviluppo integrale di questo capitolo, mi è parso naturale e appropriato ricorrere a quanto Madre Agnese della Comunità di Monteveglio ebbe a scrivere in una lettera del 20 ottobre 1976 ai fratelli e alle sorelle di Gerusalemme: «Sono assai stupita per aver ricevuto una grazia così grande; ancora non me ne so rendere conto. La giornata di domenica 17, mi è parsa la più importante per il nostro Padre Giacomo, proprio la più importante della sua vita. Come d'accordo, accompagnata per tempo da Piero, siamo riusciti a farci aprire con qualche difficoltà e ad entrare nella Casa di cura "Toniolo", potendo così dare il cambio a Jax. Per qualche ora sono quindi stata sola a vegliare il Cardinale che stava proprio benino; riposava tranquillamente, liberato anche dall'ossigeno.

Nel Mattutino, i salmi gradualmente erano meravigliosi quel giorno e in quella circostanza ogni versetto assumeva una particolare luce. Mi sono sentita aperta a cogliere ogni dettaglio di questa domenica, giorno del Signore, festa di S. Ignazio di Antiochia, tanto amato dal nostro Padre Giacomo, della cui parola si era tanto nutrito. Le letture erano quanto di più bello si potesse trovare nella Scrittura: Isaia 53; al Vangelo l'episodio dei due figli di Zebedeo, come nel giorno della festa di S. Giacomo, Patrono di questo nostro Pastore: giorno in cui era solito procedere a tante ordinazioni sacerdotali. Quel brano evangelico che tante volte gli ho sentito commentare per cui mi tornava in mente, in particolare, che a proposito delle parole del Signore «Il mio calice, sì, lo berrete!» ne sottolineava il carattere non di rimprovero, ma di promessa piena di amore, assai più grande di quello che i due fratelli avevano chiesto.

Ignoro che cosa egli avesse personalmente chiesto nella propria vita al suo Signore; ma certo, il calice gli era stato dato a bere: un calice di amore e di gloria! Tutto questo ininterrotto succedersi di pensieri, di intuizioni è stato un vero pregare continuo; un vero e proprio ritiro.

Di tanto in tanto, dovevo trattenere la mano del Cardinale, che a volte nel sonno si agitava un poco, per la buona funzionalità della fleboclisi. Tenendogli quella mano pensavo alle tante volte che si era alzata per molti gesti sacramentali, riferendomi particolarmente alle molteplici consacrazioni sacerdotali, da lui impartite a tanti e tanti fratelli, fra cui il nostro Padre, sentendomi piena di venerazione.

La mattina è trascorsa molto serena perché il Cardinale continuava a riposare tranquillo; aveva potuto persino alimentarsi un poco. Ogni tanto gli davamo da bere qualche sorso d'acqua. Ritenevo di dover attribuire la sofferenza delle ore precedenti ad un episodio infettivo intercorrente e che egli potesse superarlo, tanto stava benino. A mezzogiorno s'è nutrito ancora e senza fatica. Verso la fine del mattino e nel primo pomeriggio, aveva avuto tre o quattro visite: tutte brevissime, ma forse lo avevano affaticato un po'. Proprio dal pomeriggio si è verificato un peggioramento; di nuovo respiro affannoso; egli era stanco, incapace di riposare, rimanendo però sempre molto presente e lucido. L'infermiere, accennando a me, non ricordo a che proposito, disse: «Dottoressa?», questo ha provocato nel Cardinale uno sguardo interrogativo, in seguito a cui io rivolta al malato aggiunsi: «Sono Suor Agnese; mi riconosce, vero? Ci conosciamo da tanto; da più di vent'anni, ormai!». Egli allora ha assentito con un bellissimo sorriso pieno di ricordi, a conferma di una comunione davvero lunga misteriosa e profonda. Realmente so che è stato ed è così.

Più avanti ho provato a recitare una decina di rosario, ad alta voce, pensando di dargli un conforto di preghiera, ma chiedendogli prima se lo avesse gradito; al che acconsentì con grande convinzione. Giunta però a metà doveti smettere subito, perché egli vi prendeva parte con impegno impiegando proprio tutte le sue povere energie; cosa molto edificante e commovente ma anche penosa, vedendolo così teso nello sforzo della preghiera anche se era tensione di intensa gioia. A questo punto ho tentato di persuaderlo ad ascoltare solo, ma senza riuscirci; perciò ho proseguito sottovoce da sola.

Egli tuttavia non aveva interrotta la preghiera. Durante il pomeriggio, il peggioramento del malato è andato aumentando, con un respiro sempre più difficoltoso. Verso sera, don Arnaldo, gli chiese se fosse stato contento che celebrasse l'Eucaristia in camera sua; cosa a cui naturalmente ha subito aderito.

E stata, questa, la sua ultima Messa; lo è stata in modo così pieno, così reale, così manifesto per cui davvero credo si possa dire che il vescovo Ignazio abbia intercesso per il vescovo Giacomo la grazia di una Messa in cui il Ministero si identificava pienamente con la vita. Ripensandoci poi, nelle ore successive alla sua morte, sono stata come presa da una gioia e da una gratitudine al Signore senza limiti, per avermi consentito di intravedere, quasi attraverso uno spiraglio, la realtà misteriosa, vera dell'Eucaristia, così come l'avevo vista vissuta, in quei momenti, da un pastore, da un sacerdote che aveva incentrato nell'Eucaristia tutta la sua esistenza e che in essa consumava l'intera vita nel momento della morte. Certo, credo, questo si possa dire per ogni cristiano fedele e per ogni sacerdote, ma in tale caso il Signore mi pare abbia concesso al nostro padre Giacomo di vivere la sua ultima Eucaristia al massimo grado di verità.

L'altare era posto di fronte al letto; celebrante don Arnaldo. Con me, presenziavano Jax, il fratello del Cardinale, l'infermiere e la suora superiora della Casa Toniolo con qualche suora. Fuori in corridoio, alcuni dei suoi ragazzi, con altri parenti e amici. Saranno state le 18 o poco più. L'incertezza, se celebrare o meno, ci aveva trattenuti fino all'ultimo, poiché il malato era molto affaticato. Sapevamo tuttavia che questa celebrazione sarebbe stata per lui un dono immenso e benefico, per cui ci siamo decisi a celebrare abbreviando la celebrazione quanto possibile, recitando il canone II e omettendo la prima lettura. Il canto omissivo, del servo di Jahvé, era ugualmente sentito, eloquente nella realtà. Il nostro Padre Giacomo, tutto proteso in questo conclusivo atto sacerdotale della propria vita; credo non solo abbia

assistito al Sacrificio, ma ha concelebrato. Ritengo anzi che non abbia mai celebrato in vita sua un'Eucaristia con tale grado di partecipazione al mistero, sia per la situazione oggettiva personale in cui si trovava, ma proprio per il grado di coscienza e la disponibile volontaria offerta con cui la viveva.

Ha risposto a tutto. Nel "Gloria in excelsis" soprattutto si è unito dicendolo a voce alta, quanto glielo hanno consentito l'affanno e il respiro difficile, a braccia levate a significare che tutto il suo essere era proteso a glorificare il Signore. Qualcuno lo ha un po' ripreso, pregandolo di partecipare soltanto mentalmente, fino a minacciare l'interruzione della Messa. Allora s'è un po' placato, coerente con lo spirito di obbedienza e docilità dimostrate durante tutta la degenza, vissuta senza lamenti e in edificante pazienza; proprio come l'agnellino mite e silenzioso. Muoveva soltanto le labbra, ascoltando attentamente le letture. Quella indirizzata agli Ebrei parlava del sommo Sacerdote che compatisce le nostre infermità, per cui dobbiamo accostarci con fiducia al trono della grazia. Ma la coincidenza più intonata era data dal Vangelo: quello che si può definire davvero il "suo" Vangelo.

Però il momento più meraviglioso che ha raggiunto il culmine di partecipazione, è stato quello della consacrazione, in cui non è stato possibile farlo stare in silenzio. Egli infatti ha teso le mani verso le oblate, mormorando le parole per la consacrazione del pane; quanto al Calice, non le ha solo mormorate, ma con voce forte e chiara, perfettamente scandita e solenne, ha pronunciato le parole: «PER VOI E PER TUTTI» in supremo atto di offerta è di amore al Cristo.

Al momento, non vi feci gran caso, sembrandomi quasi naturale che dopo le prime difficoltà di respiro la voce si fosse schiarita; che ciò sarebbe potuto accadere in qualsiasi circostanza. E' stato il giorno dopo, rivivendo il ricordo nella preghiera che ho capito con grande chiarezza che il quel momento egli davvero in Cristo e con Cristo celebrava la sua ultima Cena.

In quel momento con grande chiarezza, consapevolezza e volontarietà egli ha consegnato la propria vita «per noi e per tutti»; per noi lì presenti - uno per uno - e per tutti; per tutta la Chiesa e per tutto il mondo. In quella Messa, raccogliendo le energie rimaste, egli veramente celebrava la sua morte nell'Eucaristia; in quel momento più che mai egli viveva, in persona Christi e in propria persona, la mistica perfetta unità.

Il Signore Gesù dava in quell'estremo momento al suo servo fedele piena conformità al suo mistero. Come Cristo, nell'ultima cena aveva offerto coscientemente e pienamente la sua vita «per voi e per tutti», così il nostro padre Giacomo faceva ora, in lui e con lui; lo faceva in modo cosciente, sapendo che questa era l'ora della verità piena, anticipata da tante Eucaristie; l'ora per cui aveva vissuto tutta la vita, l'ora in cui i segni erano sostituiti dalla realtà. In questo «per voi e per tutti» vi era davvero tutto il suo immenso amore per la Chiesa, la sua piena fede nell'Eucaristia.

Anche durante la Messa c'era in me un atteggiamento di ammirata tenerezza, quasi di fronte a un bimbo impotente che si sforza di fare tutto quello che può. Ma poi, ripensandoci, ho sentito che in questa sua debolezza estrema, in questa sua impotenza, in realtà egli era stato in quell'istante, al grado massimo, più che in qualsiasi altro momento della sua vita, il Maestro, il grande Sacerdote, e insieme la vittima che si offriva con volontà spontanea e piena. Questo era il calice che il Signore gli aveva promesso e che avrebbe bevuto: il calice inebriante a cui finalmente il servo, il discepolo accostava le labbra con gioia. Non per niente il Gloria era stato, prima, così pieno di slancio. Il padre Giacomo aveva reso gloria perché il Signore stava esaudendo il desiderio del suo cuore e gli concedeva di offrire realmente la propria vita in Eucaristia per la gloria di Dio e per il bene dei suoi e di tutti.

Alla fine era stremato di forza e l'affanno era ancora aumentato. Ha avuto solo un altro momento di sollievo quando di ritorno da S. Luca, il Cardinale Arcivescovo Antonio Poma gli ha recato la benedizione della Madonna, la preghiera e il saluto della Chiesa bolognese, pellegrinante al santuario, a conclusione delle celebrazioni per il V Centenario della periodica discesa in città della venerata Immagine.

Il mattino seguente, il giorno 18 festa di S. Luca, sono salita a Monteveglio; durante la Messa, mentre pregavo per avere luce se ritornare o meno dal Cardinale, mi è venuto chiaro il pensiero che almeno quel giorno dovevo scendere senz'altro; era il giorno dedicato all'evangelista prediletto al cuore del Pastore, e per noi, anniversario dell'atto più formale di obbedienza fatto dal Padre (don Giuseppe Dossetti) nelle mani del Cardinale, e mi sembrava doveroso passare ancora in preghiera vicino a lui questo giorno anniversario. Pertanto sono arrivata alla casa di cura verso le 11,30.

I medici mi dissero che la situazione del malato era molto peggiorata. L'infermo infatti s'era molto aggravato e respirava affannosamente: ma pur assopito mi sembrava cosciente. Però non ha più aperto gli occhi, né ha più parlato; mentre la fatica del respiro gli faceva emettere dei gemiti; tuttavia non sembrava soffrisse se non per questa accentuata mancanza d'aria. Aveva il volto calmo.

Verso le 14 il respiro divenne più superficiale e più lento; il polso più debole. Ho avuto la percezione che non avrebbe superato di molto le ore 15 e lo dissi a mons. Salmi pure presente che chiamò subito don Arnaldo; in camera dal mattino s'erano susseguiti i sacerdoti, per essergli vicino a pregare. Si recitò il Miserere sottovoce accorgendoci che egli pure vi partecipava. Improvvisamente, in uno sforzo supremo, come attratto da qualcosa di luminoso fece il gesto di erigersi, protendendo le braccia: giusto il tempo per esprimere con un gioioso sorriso, il suo «amen» finale, per ricadere subito esausto, mentre il

polso continuava a calare... erano ormai gli ultimi momenti, anche perché il volto si faceva sempre più pallido e affilato; il respiro più fiavole e la pressione scendeva rapidamente. Alle 14,20 cuore e respiro non si percepivano più.

Tutto era avvenuto con grande dolcezza, senza nessuna scossa, nessuno schianto: direi senza nessuna lotta. Non v'è stato nemmeno l'ultimo respiro; proprio solo lo spegnersi quieto della vita nel sonno, nel grande riposo».

La salma, rivestita dei paramenti pontificali fu composta nella Cappella di Villa S. Giacomo dove ebbe inizio un grande afflusso di visitatori che continuò anche il giorno seguente mentre si susseguirono, ininterrotte, le concelebrazioni di Vescovi e sacerdoti.

Mercoledì 20 ottobre le spoglie del Cardinale Lercaro vennero trasferite nella camera ardente allestita nell'Arcivescovado di Bologna, dove rimasero fino a venerdì 22 ottobre. Nel pomeriggio di quel giorno oltre quattrocento tra sacerdoti e religiosi concelebrarono la Messa di suffragio. La bara era posta per terra, secondo il desiderio del Cardinale, davanti all'altare maggiore con a fianco il cero pasquale e sopra il grande libro dei Vangeli donato da Papa Paolo VI a Lercaro e da lui alla cattedrale. Per tutta la notte successiva proseguì una veglia di preghiera diretta dal Vescovo ausiliare Mons. Vincenzo Zarri ed alla quale parteciparono soprattutto i giovani.

La solenne liturgia di commiato ebbe luogo il mattino seguente alla presenza del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, del Card. Sergio Pignedoli, rappresentante personale del Santo Padre e di numerosissime autorità civili e religiose. Il rito fu concelebrato da dieci Cardinali, trentadue Arcivescovi e Vescovi e da alcuni sacerdoti in rappresentanza della curia e dei vicariati. Quello che, però, apparve veramente impressionante fu la immensa folla che riempiva la cattedrale.

Nel pomeriggio di quel giorno, in forma privata, avvenne la tumulazione del Cardinale in un loculo situato nella parete di destra della Metropolitana di S. Pietro, fra l'altare di Sant'Apollinare e quello di S. Giacomo apostolo. Da quel momento il Cardinale Lercaro poteva contemplare in eterno il suo Signore: lui, che nella sua vita aveva sentito una profonda esigenza di contemplazione, rimaneva ora immerso nel silenzio che sempre aveva cercato, per fare della sua vita una continua preghiera.

Sulla lapide è stata posta una scultura in bronzo dell'artista Enzo Pasqualini nella quale sono rappresentati tre momenti fondamentali della vita e dell'alto magistero del Cardinale Lercaro: la Messa, il Concilio, le nuove chiese.

Sotto la scultura sono incise queste parole:

QUI RIPOSA IN CRISTO  
IL CARDINALE

GIACOMO LERCARO

GIA' ARCIVESCOVO DI RAVENNA  
DAL 1947 AL 1952  
E DI BOLOGNA DAL 1952 AL 1968  
MODERATORE DEL CONCILIO VATICANO II  
GUIDA SAPIENTE DEL  
RINNOVAMENTO LITURGICO  
PROMOTORE DELL'ASCESA  
DEI PICCOLI E DEI POVERI

A 28.10.1891

18.10.1976